

Le mani sul paesaggio

Original

Le mani sul paesaggio / Delpiano, Andrea; Boffa, Enrico. - In: ARCHALP. - ISSN 2039-1730. - ELETTRONICO. - 4(2012), pp. 56-57.

Availability:

This version is available at: 11583/2513693 since:

Publisher:

IAM- Istituto di Architettura Montana, Politecnico di Torino

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



**Modernità *versus* Tradizione
(ma è davvero questo il problema?)**



ARChALP

Foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana
ISSN 2039-1730

Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data
17/02/2011

Direttore Responsabile:
Enrico Camanni

Comitato redazionale:
Antonio De Rossi, Roberto Dini

Comitato scientifico Istituto di Architettura Montana:
Paolo Antonelli, Maria Luisa Barelli, Luca Barello,
Liliana Bazzanella, Clara Bertolini, Guido Callegari, Francesca Camorali,
Simona Canepa, Massimo Crotti, Antonio De Rossi,
Andrea Delpiano, Roberto Dini, Claudio Germak, Mattia Giusiano,
Lorenzo Mamino, Rossella Maspoli, Alessandro Mazzotta,
Barbara Melis, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Sergio Pace,
Daniele Regis, Marco Trisciuglio, Marco Vaudetti.

Realizzazione grafica e impaginazione: PensatoaMano

IAM-Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design,
Viale Mattioli 39 10125 Torino
www.polito.it/iam iam@polito.it
tel. 011.5646535



Il feticcio della tradizione

Architettura in montagna:
un (bel) problema

Tre concorsi per tre nuovi rifugi
in Alto Adige

Oltre il Moderno

Non solo kitsch: Modernità e
tradizione in Austria

Nuove realizzazioni nel Parco Nazionale
del Gran Paradiso. Un dibattito in corso

Intorno alle costruzioni.
Pensare il paesaggio montano

Energie da fonti rinnovabili.
Quale rapporto tra "macchina" e
paesaggio, quale rischio per i territori

Tetti "intelligenti".

Non più solo lose sulla testa
dei valdostani

Tradizione a pezzi.

L'idea di architettura tradizionale
nei regolamenti edilizi del Piemonte

Hida-no-Sato.

Ovvero: un viaggio nel tempo e nello
spazio tra le Alpi Giapponesi

Piccole borgate crescono

Sansicario è un'intuizione

Un tetto in paglia a Roccasparvera

Modernità *versus* Tradizione (ma è davvero questo il problema?)

Indice

Editoriale Antonio De Rossi.....	p. 10	Piccole borgate crescono Marco Bussone.....	p.50
Il feticcio della tradizione Enrico Camanni.....	p.12	San Sicario è un'intuizione Sandra Furletti.....	p.52
Architettura in montagna: un (bel) problema Lorenzo Mamino	p.14	Un tetto in paglia a Roccasparvera Massimo Crotti.....	p.54
Tre concorsi per tre nuovi rifugi in Alto Adige Carlo Calderan.....	p.16	Mani sul paesaggio Andrea Delpiano, Enrico Boffa.....	p.58
Oltre il Moderno Corrado Binel.....	p.24	L'allestimento del Centro Visita della Riserva del Mont Mars a Fontainemore Simona Canepa.....	p.60
Non solo Kitsch: modernità e tradizione in Austria Daniel Zwansgleitner.....	p.30	Ad Fines. Atelier Mobile 2 Avigliana Sara Ambrosoli, Luca Barello, Paolo Cavallo, Paolo Golinelli, Luca Malvicino	p.64
Nuove realizzazioni nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Un dibattito in corso. Barbara Rosai.....	p.32	EVENTI.....	p.66
Intorno alle costruzioni. Pensare il paesaggio montano Luca Barello.....	p.36	RECENSIONI.....	p.70
Energie da fonti rinnovabili. Quale rapporto tra "macchina" e paesaggio, quale rischio per i territori Barbara Breda.....	p.40		
Tetti "intelligenti". Non più solo lose sulla testa dei Valdostani Roberto Dini.....	p.42		
Tradizione a pezzi. L'idea di architettura tradizionale nei regolamenti edilizi del Piemonte Mattia Giusiano.....	p.44		
Hida-no-Sato. Ovvero: un viaggio nel tempo e nello spazio tra le Alpi Giapponesi Paolo Antonelli, Francesca Camorali.....	p.48		

Le mani sul paesaggio

Andrea Delpiano, Enrico Boffa

Un titolo consumato. In questo caso però non si tratta di un'improbabile ed ennesima parafrasi del titolo del film di Francesco Rosi. Questo è il tentativo di descrivere una reale pratica di riqualificazione. O meglio il gesto spontaneo che ne svela i presupposti. Le mani sul paesaggio si mettono spesso ultimamente. La pratica è divenuta consueta all'uscita dei molti convegni su tutela e valorizzazione che hanno luogo in uno dei mille castelli di cui sono disseminate le colline piemontesi. Si va sulla cima, si guardano i fondovalle e si coprono con un gesto le "placche" delle aree produttive spesso oggi svuotate dalla crisi economica. Così funziona. Così quel che vedo sarebbe realmente un'eccellenza da ritenere patrimonio mondiale. Privo delle contaminazioni che costringono a ritagliare la cornice, il paesaggio collinare apparirebbe come un unico piano sequenza che tende al mare. Modellato da profili ondulati dai colori bruni o vivaci, incisi dagli "scuretti" delle linee dei vigneti. Tutto ciò appare possibile soltanto escludendo dal paesaggio alcune sue componenti: i capannoni. Quella dell'esclusione può essere una strategia compositiva? Il progetto di architettura padroneggia le tecniche che consentono di praticarla? Stiamo cercando di descrivere un campo operativo solo apparentemente già frequentato. Un paesaggio che ha l'ambizione di essere ritenuto "eccellente" è in molti casi un contesto potenziale, un'idea di spazio ancora da venire. Una situazione ideale a cui sarebbe meglio tendere non soltanto per ragioni identitarie o banalmente filologiche, ma

perché genera sviluppo locale. Un paesaggio d'eccellenza in molti casi è "tradizionale" anche perché sa registrare una domanda di tipicità che proviene dal settore turistico. Domanda formata all'interno di logiche culturali, ma spesso anche commerciali che individuano in un palinsesto sistemi di valori in grado di generare rendite di posizione. Tali processi spesso si sovrappongono a istanze paternalistico conservatrici come quelle derivanti dalla "moda" delle candidature Unesco, talvolta sfociando in iniziative in cui il problema grave diventa la caccia all'imperfezione: la brutta casa, il brutto capannone. Il dibattito pare appiattirsi su una generica lamentela per la diffusione del "brutto" edificio in luoghi falsamente incontaminati, già profondamente trasformati da ben altre pratiche. E' un dato di fatto. Non emergono discussioni più intrecciate e mature: se ne prende atto. La questione deve però essere affrontata in modo laico per portare a posizioni utili: si può fare qualcosa per rimediare? Esiste una fenomenologia di questo progetto dell'"esclusione"? Per farlo, a nostro giudizio, è necessario operare in una certa direzione. Innanzitutto riconoscere nella domanda del "tipico" tutto il carattere di reinvenzione continua e tutte le spinte alla modernizzazione che in essa sono contenute. Chi cerca quel tipo di vacanza sa bene che l'idea di tradizione che attribuisce ai luoghi durante il suo viaggio è in gran parte una messa in scena. Il concetto di ricerca dell'autenticità è un qualcosa che facilmente si avvicina al cibo, al vino, ai procedimenti e alle filiere produttive. Avvicinarlo alle costruzioni o ai fatti insediativi apre a considerazioni sfuggenti, più legate ad immagini facilmente codificabili dai promotori turistici che non a riflessioni che intrecciano il tema della cultura materiale a quello del buon abitare. Da un edificio in cui vivere per brevi soggiorni, situato in luoghi eccellenti dal punto di vista paesaggistico si ricerca sicuramente un buon livello di ambientamento, ma anche confort, "connettività", dotazione di servizi, sempre più spesso design, una certa moralità nei consumi energetici e nello smaltimento

dei rifiuti. Insomma, sul piano delle prestazioni, ma non solo, la separazione fra idee di vecchio e nuovo appare un falso problema. E ciò che vedo dalla finestra della mia stanza? Durante le mie passeggiate in cresta? Dalla vetrina-balcone del ristorante? Dovrà anch'esso far parte dell'idea di "mondo antico" che ho immaginato prima di partire o saprò accettare compromessi? Forse il progetto "di esclusione" dal paesaggio trova la propria legittimazione in questa nuova disponibilità. Nel saper contemplare la possibilità che un edificio produttivo costruito in un luogo di qualità possa avere anche un aspetto "mite". Non essere necessariamente un'emergenza architettonica o nel peggiore dei casi ambientale. L'aspetto mite di un capannone può essere ottenuto con poche modifiche a costo contenuto di involucri senza qualità. Non camuffando o dipingendolo con improbabili campionature cromatiche, ma pensando che ogni riparazione, ogni modifica,

ogni nuovo adattamento ha come obiettivo anche quello di migliorare le cose per chi guarda da fuori. Così un vecchio tetto di fibrocemento che va sostituito per ragioni di salute negli ambienti di lavoro, il tamponamento di un portico che protegge dallo stravento la merce stoccata, il ripristino di un vano tecnico, la compartimentazione di uno spazio divenuto troppo grande per una sola impresa ai tempi della crisi diventano possibilità per dimostrare quella volontà di adattamento. Specialmente in una stagione in cui la contrazione dell'attività edilizia si fa pesante, in cui le possibilità di trasformazione sembrano essere residuali, in cui ogni sforzo finalizzato a migliorare il capitale fisso aziendale va reso davvero "sostenibile" sotto il profilo della spesa, immaginare che ciascun intervento di manutenzione sia occasione per rinsaldare il dialogo fra oggetti edilizi e ambiente alla grande scala può far nascere interessanti sperimentazioni.



Vecchi contenitori e nuovi contenuti: un capannone per bovini diventa cascina
(Cascina Val del Prete, progetto a cura di BD Architetti)